

Educare: *dialogo con la vita*

Un compito grande e fondamentale che la Chiesa ha sempre avuto è quello di educare le nuove generazioni alla fede. Papa Benedetto XVI al Convegno Ecclesiale Diocesano tenutosi a Roma il 5/6/2006 affermava quanto sia indispensabile che i più giovani *“possano fare esperienza della Chiesa come di una compagnia di amici veramente affidabile, vicina in tutti i momenti e le circostanze della vita, [...] una compagnia che non ci abbandonerà mai nemmeno nella morte, perché porta in sé la promessa dell'eternità”*. Accogliendo il richiamo del Santo Padre, la CEI ha dedicato all'emergenza educativa il decennio che stiamo vivendo. Riportiamo in questo numero alcuni tratti della relazione tenuta dal card. Angelo Bagnasco il 24/09/2010 a Latina, dove era stato invitato a presentare il documento della CEI *“Educare alla vita buona del Vangelo”*.

a cura di Moira Maroni

Possiamo dire che educare significa aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con lei [...] È questa la maturità umana che anche la fede cristiana ci chiede. La vita esige serietà, ed è questa serietà che porta la gioia, la serenità e la pace. *“Fare sul serio - scrive Romano Guardini - non consiste nel dire parole sonore e fare a gara nell'esprimere grandi esigenze. Agisce seriamente colui che vede i compiti dove essi sono in realtà: nella vita di ogni giorno, nell'ambiente più vicino a lui. Agisce seriamente chi pone mano decisamente a questi compiti e li porta a termine giorno dopo giorno”*. Se educare è aprire alla vita, dialogare con essa e portarla con responsabilità, è chiaro che, nella misura in cui accompagno un altro sono chiamato in causa io stesso, chiamato in gioco dagli stessi che ho il dovere di educare [...] L'autorevolezza, indispensabile per l'esercizio dell'autorità e per ogni atto educativo, si nutre

di competenza e di esperienza, ma si fonda sulla coerenza della propria vita e dal coinvolgimento personale. Il riferimento, come sempre, è Cristo. Dio, nell'Antico Testamento, educa il suo popolo attraverso una pedagogia adatta alla situazione: a volte in modo paziente e misericordioso, altre volte esigente e severo. Il Signore Gesù poi, all'inizio della sua missione, sceglie dodici uomini e li educa per farne degli Apostoli. Erano uomini adulti, avvezzi ad una vita di sacrificio e di responsabilità: possiamo dire erano *“uomini formati”*. La vita li interpellava ogni giorno ed essi rispondevano alle sue chiamate: il lavoro, la famiglia, gli amici, la fede ebraica, la società di appartenenza, il villaggio [...] Il divino Maestro voleva formarli, educarli ad incontrare la loro nuova esistenza. La sua scuola è fatta di parole e di silenzi, di gesti quotidiani e di miracoli, di rimproveri e di tenerezza, di esigenza e di pazienza, di fatica e

di preghiera, di compagnia e di solitudine. Sempre di amore e fiducia verso questi poveri uomini, semplici e quasi tutti incolti, che si sono trovati all'improvviso di fronte al mistero, in una avventura più grande di loro. Le parabole, i grandi discorsi della montagna o in riva al mare, i miracoli, la gloria di Gerusalemme e l'abiezione dolorosa del Calvario, l'intimità misteriosa del cenacolo, l'alba della risurrezione e il distacco fisico dell'ascensione al cielo, la Pentecoste... tutto era grazia di salvezza per il mondo e, per loro, anche cattedra che li educava ad un nuovo futuro. Sarebbero così diventati capaci di affrontare la nuova esistenza che ogni giorno li avrebbe incontrati e sfidati, a misurarsi con situazioni inedite e difficili.

La cultura del nulla Purtroppo, non lo possiamo negare, la cultura contemporanea sembra non aver più nulla da dire né ai giovani





né agli adulti, perché pare non credere a nessun valore: la libertà è identificata col capriccio individuale, la felicità con il successo e il piacere, il potere e il denaro; la ragione - come capacità di conoscere la verità delle cose e dei valori morali - è sfiduciata. Il senso del limite e delle regole sembra un insulto alla dignità personale: l'individuo è il centro di se stesso. La vita viene presentata come il mito dell'eterna giovinezza, dove l'efficienza è d'obbligo e la forma fisica è idolo. Sembra dover essere fatta solo di trionfi e soddisfazioni, dove tutto è facile e dovuto, dove la fatica e il sacrificio sono banditi, dove l'essenziale è apparire, essere visti e ammirati. È la vita concepita come una "passerella" e pur di salarvi e restarvi si è disposti a tutto! È l'affermazione del nulla: nulla di senso, nulla di valore, nulla di rapporti veri, stabili e costruttivi. È il nichilismo. Ma la vita non è così e se non siamo educati alla vita reale - non a quella virtuale - saranno delusioni gravi e pericolose per i singoli e per la società intera. A tale cultura corrisponde, infatti, presto o tardi il disincanto, la nausea, quella che gli antichi chiamavano "taedium vitae", quella profonda delusione che non deriva da un fattore contingente, bensì dalla vita nel suo complesso. In questa atmosfera diffusa, che porta a dubitare del valore stesso della persona umana, del significato della verità e del bene, della bontà della vita, la tentazione per molti è di ritirarsi e di rinunciare ad ogni avventura educativa. Ma non dobbiamo dimenticare che la cultura non è un'entità astratta, in qualche misura dipende da ciascuno di noi, singoli e gruppi [...]. Se ogni persona di buona volontà pone in essere comportamenti virtuosi, e questi si allargano grazie a reti positive che si sostengono e si propongono, l'ambiente in generale può migliorare.

La richiesta dei giovani Il mondo giovanile è più profondo e la bontà sempre più grande. Il Signore è fedele e lavora nei cuori suscitando la nostalgia e la ricerca del vero e del bene. Infatti i ragazzi e i giovani che vivono un cammino di crescita serio e costante sono molti: in ogni parrocchia, associazione e movimento esistono gruppi che fanno dei percorsi di formazione. Tanti piccoli numeri fanno un grande numero!

Inoltre, è diffusa la richiesta di un'educazione seria, che apra alla vita e che prepari ad affrontare le diverse età. I ragazzi e i giovani lo intuiscono per primi e lo chiedono, per lo meno l'attendono. Durante la Visita Pastorale che sto facendo nella mia Diocesi, su invito visito anche gli Istituti scolastici di ogni ordine e grado, e gli incontri assumono il tono e lo stile di un dialogo franco e simpatico. Sempre chiedo quale sia lo scopo della scuola, e sempre la risposta - con parole diverse ma chiare - è: istruzione ed educazione! Sotto al termine "educazione" vi è la consapevolezza che per vivere, per stare con gli altri, per assumere delle responsabilità, bisogna essere preparati; che ogni età della vita non è staccata dalle altre, ma tutte sono modi di un'identità unica e ricorrente; che danneggiare una fase significa danneggiare la totalità e ogni singola parte.

I genitori A chi tocca il compito di accompagnare le giovani generazioni? Alla società nel suo complesso, ma in primo luogo ai genitori. Benedetto XVI nel V Incontro Mondiale delle Famiglie a Valencia dice che "la famiglia è l'ambito privilegiato dove ogni persona impara a dare e ricevere amore". Sono i genitori i primi e fondamentali educatori dei figli: nessuno può sostituirsi a loro quando ci sono. La Chiesa e lo Stato devono farsi vicini e offrire ogni collaborazione possibile per tale grande e primario compito, ma non possono sostituirsi a questo diritto-dovere insito nella generazione. Sono i genitori i primi maestri di umanità e, se credenti, di fede: "Insieme alla trasmissione della fede e dell'amore del Signore - diceva il Santo Padre Benedetto XVI - uno dei compiti più grandi della famiglia è quello di formare persone libere e responsabili". I genitori devono aiutare i figli a conoscere se stessi, insegnare a giudicare le cose e le situazioni nella loro verità e nel loro valore morale, e devono insegnare ad essere liberi. Dura è la scuola della verità e della libertà, ma se non si offre questa palestra, sarà durissima e triste la vita dei figli fatti giovani e adulti. Saranno incapaci di incontrare la vita e di dialogare con essa per viverla e non subirla, per esserne protagonisti intelligenti e liberi, e non succubi, delusi e scontenti perché non sarà quella immaginata. In sintesi, bisogna educare i

ragazzi - e noi con loro - innanzitutto al gusto della verità cercata con metodo e sacrificio: nel mondo straordinario della verità c'è anche ciascuno di noi, come ognuno è. Questo è un sano realismo al quale iniziare le giovani generazioni, premessa per quel lavoro ascetico e spirituale senza il quale si darà sempre la colpa agli altri per inevitabili fatiche, prove e sconfitte.

La palestra della libertà Così pure è necessaria la palestra della libertà: si nasce liberi, ma bisogna imparare ad essere liberi, altrimenti si pensa che la libertà sia fare tutto ciò che si vuole. La libertà, invece, è autodomínio e responsabilità, è rispondere delle proprie scelte e rispondere significa che c'è qualcuno attorno a noi, che si è sempre insieme ad altri, che le scelte sono personali, ma mai individualistiche e indifferenti in forza della rete di rapporti in cui si vive. La libertà di ognuno è dunque sempre in relazione con il mondo dove gli altri sono legati a noi e noi a loro; e tutti siamo in relazione ai valori morali, al bene e al male, in una parola alla verità. Gesù, il Figlio di Dio, è la verità tutta intera: per questo il riferimento amorevole a Lui è essenziale a questa impegnativa ma esaltante palestra. Recentemente, un ragazzo della media, dispiaciuto, confidava al suo parroco che in casa nessuno gli insegna a distinguere il bene dal male. Ecco la solitudine più grande nella quale spesso vivono e soffrono i nostri ragazzi, il disorientamento che la cultura diffusa del relativismo crea e che sforna comportamenti distorti e immorali esibiti, potremmo dire imposti, ai ragazzi e ai giovani. Ma non si tratta solamente di scoprire, gustare e scegliere i valori morali, ma anche di scoprire, proprio in famiglia, la bellezza dei legami. Vivendo nella propria famiglia, il ragazzo deve imparare a rapportarsi con gli altri nel segno della fiducia e dell'amore, accettando la fatica, la bellezza del sacrificio. Deve rendersi conto che gli altri limitano la sua libertà di fare ciò che gli piace e quando ne ha voglia, ma che questo è un valore, un bene. Deve accorgersi che gli altri non sono soltanto un limite alla sua libertà, ma la condizione affinché possa vivere libero e felice.